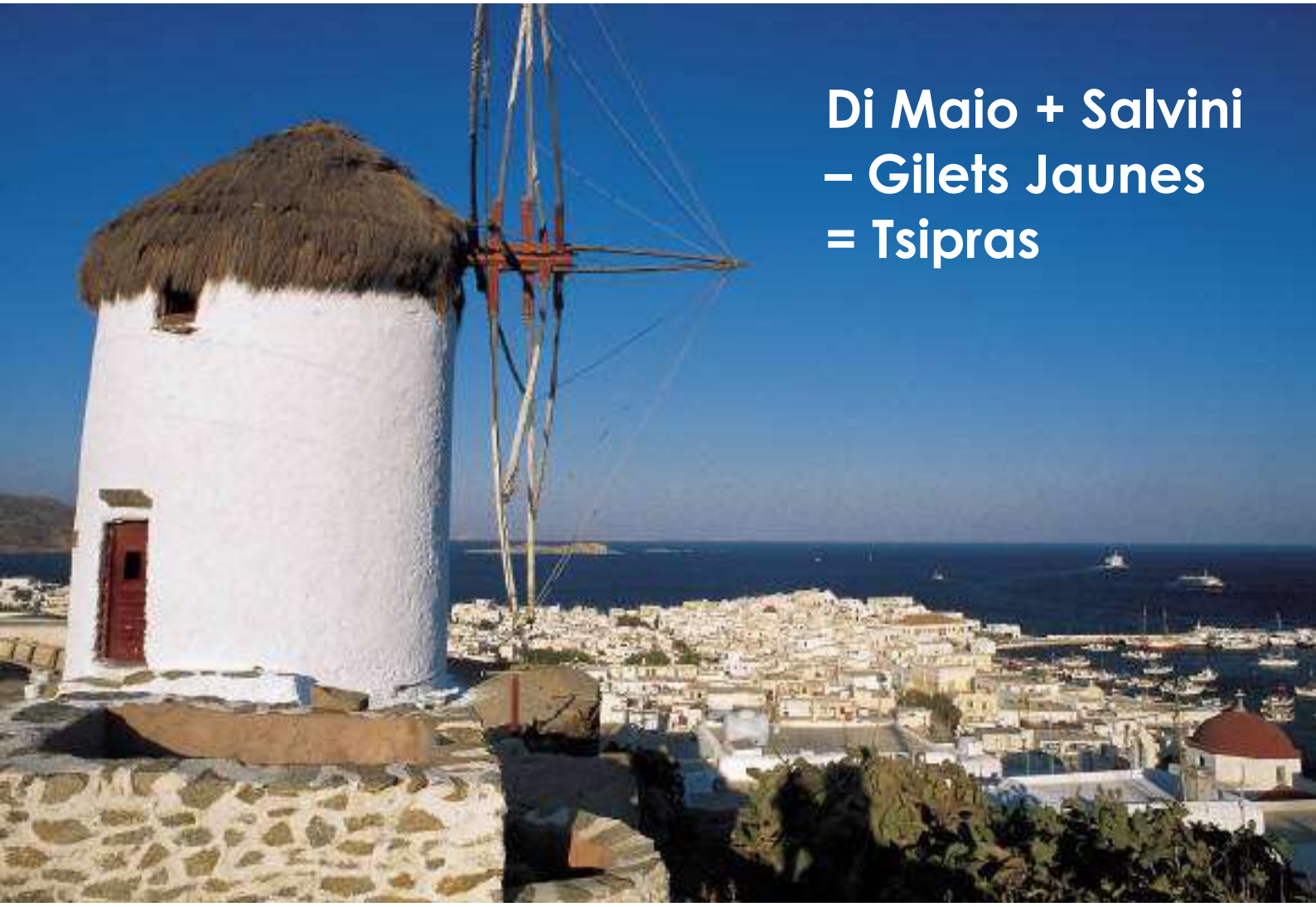
Mensile libertario gennaio 2019 anno 18 – n.219 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



ATTUALITÀ

Di Maio + Salvini - Gilets Jaunes = Tsipras

A proposito di lavoro

Alcune note sull'ultimo rapporto Censis

Quegli occhi allegri da italiano in gita

CiNEMA

Il gioco delle coppie

La favorita

TEATRO

La palestra

ANTROPOLOGIA

Parenti e serpenti

SCUOLA

Scuola e cultura

LIBRI

Tranquillo prof, la richiamo io

EVENTI

Le organizzazioni del movimento anarchico nell'Italia repubblicana

RACCONTO

Un lupo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Di Maio + Salvini – Gilets Jaunes = Tsipras

È stata varata la prima grande manovra economica del governo Conte

Habemus papam. Dopo lunghe trattative, svoltesi perlopiù all'estero, è stata varata dal parlamento italiano la manovra economica della quale ormai da mesi si parlava. Dare un giudizio politico su di essa non è facile. L'idea del governo Conte era, sostanzialmente, quella di fare una manovra economica "espansiva", tesa cioè ad aumentare il deficit dello stato. Tale aumento del deficit, che si voleva al 2,4% del Prodotto Interno Lordo, veniva giustificato con la necessità di far crescere quest'ultimo. Ovvio che, in realtà, ciò che si desiderava era non deludere gli elettori del Movimento 5 Stelle (cui era stato promesso il reddito di cittadinaza e il superamento della legge Fornero) e quelli della Lega (cui era stata promessa, oltre al superamento della Fornero, la flat tax).

Come abbondantemente spiegato da Toni Iero nell'editoriale del numero 217 di questa rivista, la cosa non poteva andare a genio all'Unione Europea o, per meglio dire, ai poteri forti che la controllano. E così tali poteri hanno subito cominciato a giocare come fa il gatto con il topo: Conte, Di Maio e Salvini stavano per fare la stessa ingloriosa fine di Tsipras.

In loro soccorso, sono però venuti, inaspettatamente, i Gilet Gialli. La loro rivolta, che mentre scriviamo è ancora in atto, ha messo paura a Macron, e non soltanto a lui. I potenti d'Europa hanno dovuto consentirgli di aprire la borsa dei denari.

E allora? Perché a lui sì e a Conte no? Così è nato quel deficit al 2% che rappresenta un compromesso tra quanto chiesto dal governo italiano e quanto preteso dall'Unione Europea.

Forza Italia e il Partito Democratico hanno fatto finta di indignarsi: "Ma come, la manovra economica viene discussa all'estero e non in parlamento?". Giusta indignazione. Ma chi ha ceduto agli organismi europei gran parte dei suoi poteri decisionali? Non certo i pentastellati!

Il provvidenziale intervento dei Gilet Gialli ha quindi permesso a Di Maio e Salvini di non perdere completamente la faccia. Ma le promesse fatte in campagna elettorale sono ben lontane dall'essere state mantenute.

In particolare, la legge Fornero resta in vigore, soltanto si è data ai lavoratori la possibilità di andare in pensione (con penalizzazioni) qualora si abbiano 62 anni di età e 38 di contributi versati: non credo che ne approfitteranno in molti.

Quanto al reddito di cittadinanza, cioè un reddito garantito a tutti senza chiedere nulla in cambio (questo indicava come obiettivo Beppe Grillo), non se ne parla neppure; e nemmeno si parla di un reddito minimo garantito a chi non possiede altro che la propria abitazione (come era previsto nel programma elettorale dei grillini); al massimo si darà, con un successivo provvedimento, un piccolo aiuto a chi è in condizioni disperate (a patto che faccia ciò che gli viene imposto dai servizi sociali).

Qualcuno dirà: meglio che niente.

Posso concordare, ma la manovra di fine anno contiene anche tanti altri provvedimenti, non sempre simpatici. È previsto, ad esempio, che gli enti pubblici possano affidare

La "Costa Concordia", prima del naufragio (foto Jean-Philippe Boulet CC BY 3.0)

appalti tramite affidamento diretto per importi fino a 150.000 euro: un favore agli amici e agli amici degli amici. E sono previste un bel po' di spese militari…

Intanto continua la precipitosa corsa verso destra del Movimento 5 Stelle.

Dopo aver ceduto sulla chiusura dell'Ilva di Taranto, aver accettato la costruzione della TAP, aver votato quasi compatti la pessima legge Salvini sulla sicurezza, qualcuno di loro si è messo a parlar bene dell'acquisto degli aerei da guerra F 35. E, ciò nonostante, si dice che ci siano addirittura una quarantina di "onorevoli" eletti dai pentastellati pronti a passare con Forza Italia, come già ha fatto, alla faccia di coloro che lo hanno votato, Matteo Dall'Osso: non male per un partito nato dicendo ogni male possibile di Berlusconi!

(Vi ricordate di quando i grillini lo chiamavano "lo psiconano"?)

«Vedere le opposizioni che fanno opposizione come fossero "grillini" non so se considerarla una vittoria o una sconfitta visto che al Governo c'è anche il Movimento 5 Stelle» – ha scritto su Facebook il 24 dicembre Gregorio De Falco, l'ex ufficiale di marina famoso per aver richiamato il comandante Schettino durante il naufragio della Costa Concordia - «Dicono che ci siamo fatti dettare la manovra da Bruxelles, non è vero, ma lo avremmo detto anche noi, perché la manovra finanziaria ne esce ridimensionata dalle richieste della Commissione, che in più eserciterà un monitoraggio continuo sul Governo italiano.

Ieri notte alcuni senatori dell'opposizione hanno preso d'assalto i banchi del Governo, come facemmo noi, e ci chiamarono barbari, anche se mi sembra che l'unica che si prese uno schiaffo fu una nostra parlamentare.

Insomma, loro non sono molto credibili, ma anche noi stiamo suscitando più di una perplessità, anche negli attivisti più mansueti. Il punto chiave è che non si può e non si deve rinunciare ai nostri principi perché questi sono i pilastri della credibilità politica del Movimento. Dobbiamo tutti sforzarci di mantenere viva una coscienza critica per non perdere di vista i nostri obiettivi di maggiore partecipazione democratica, rispetto dei valori costituzionali e giustizia sociale.

E sia chiaro che nessuno dei tre si può realizzare senza gli altri due».

Hai capito, il capitano?

Beppe Grillo, invece, tace e si occupa d'altro.

Aspettiamo (poco fiduciosi) che De Falco gli urli: «Cazzo, torna a bordo!».

Luciano Nicolini

A proposito di lavoro

Da alcuni mesi a questa parte capita sempre più spesso di leggere interviste nelle quali i padroni si lamentano di non trovare abbastanza operai capaci

L'ultima che mi è accaduto di leggere è apparsa, a firma di Sara Servadei, su *Il Resto del Carlino* del 21 dicembre 2018.

L'intervistato, scrive la giornalista, «da tempo cerca meccanici generici da assumere» e lei gli chiede da quanto cerca nuovi dipendenti per la sua officina.

«Da anni, – risponde l'intervistato - è una cosa allucinante. Il nostro è un lavoro pratico, cerchiamo persone che lo sappiano fare e che abbiano voglia di rimboccarsi le maniche e sporcarsi le mani, letteralmente».

"Meccanici generici" fino a un certo punto, verrebbe da dire, se si tratta di persone che il lavoro "lo sappiano fare". Quanto allo "sporcarsi le mani, letteralmente", sembra normale che la cosa non risulti particolarmente attraente.

«E non ha trovato nessuno in questi anni?» - lo incalza la giornalista.

«Qualcuno è venuto, ma è dura. Gli ultimi candidati che si sono presentati, ad esempio, avevano fatto vari impieghi e non conoscevano il lavoro che noi facciamo... Io ho bisogno di meccanici. In questi anni ho assunto una decina di giovani, ma di quei dieci solo due si sono poi rivelati validi. Tanti arrivano già con delle pretese, e se gli dici di lavorare dalle 8 alle 17 arrivano in ritardo ed escono con qualche minuto d'anticipo. Ma la colpa non è nemmeno la loro, ma degli adulti».

Non è ben chiaro perché la colpa dovrebbe essere attribuita agli adulti. Quanto al resto, sembra abbastanza normale che i candidati non conoscano il lavoro che si fa nella ditta, e altrettanto normale che, alla fine, solo due su dieci si rivelino validi (capita così per tutte le ricerche di collaboratori). Il fatto poi che «se gli dici di lavorare dalle 8 alle 17 arrivano in ritardo ed escono con qualche minuto d'anticipo» è certamente piuttosto antipatico per chi paga una prestazione ma, altrettanto certamente, non fondamentale ai fini del risultato.

Si arriva così a parlare della scuola italiana: «A scuola – prosegue l'intervistato - si fa molta teoria e poca pratica. I disoccupati sicuramente sono tanti, ma tra questi ci sono parecchi laureati che cercano lavori diversi, vogliono stare tutti dietro a una scrivania...»

Non sembra strano che tra i disoccupati, e soprattutto tra i laureati, si preferisca stare dietro a una scrivania. Stupirebbe il contrario…

Quanto alla scuola italiana, è ben vero che al suo interno si fa "molta teoria e poca pratica", ma è altrettanto vero che questo è proprio ciò che da anni chiedono gli industriali. Quando si afferma, quasi ossessivamente, che il mercato richiede lavoratori flessibili, capaci di adeguarsi rapidamente alle mutevoli esigenze delle imprese, si richiede appunto una scuola che fornisca gli strumenti culturali (quindi prevalentemente teorici) necessari per dedicarsi alle attività più diverse. E i padroni sono i primi a lamentarsi quando la scuola prepara per specifiche professionalità destinate a diventare rapidamente obsolete.

Non si può pretendere di avere "la botte piena e la moglie ubriaca"!

Se la scuola non professionalizza per i lavori manuali, e i giovani italiani non hanno voglia di farli, non resta che addestrare a tali mansioni gli stranieri. E su di essi, infatti va a concludersi l'intervista.

«Si dice che gli stranieri – chiede la giornalista - fanno quei lavori che gli italiani ora non vogliono più fare. Tra i migranti è più facile trovare personale?»

«Ho un dipendente straniero – risponde l'intervistato - arrivato qua su un barcone: un bravissimo ragazzo. Ma anche qui trovare professionisti non è facile. Ad esempio so che in Germania vengono fatti dei corsi per dare una professionalità ai migranti...»

"E bravi i tedeschi" - verrebbe da dire.

Ma perché mai, è lecito domandarsi, la società dovrebbe addestrare, a spese dei contribuenti, i nuovi arrivati, quando i profitti derivanti dal loro sfruttamento finirebbero poi nelle tasche dei padroni?

Certo, quest'ultimi hanno la necessità di rimanere competitivi sul mercato. Ma anche la pubblica amministrazione ha la necessità di essere "competitiva", dato che non può indebitarsi più di tanto, e se s'indebita troppo nessuno le fa più credito.

Forse, in attesa di cambiare una volta per tutte quest'assurdo sistema capitalistico, sarebbe meglio se ciascuno facesse la sua parte: chi impegnandosi maggiormente nel lavoro, chi sprecando meno denari pubblici e chi, finalmente, rinunciando a buona parte dei suoi profitti.

Luciano Nicolini

Alcune note sull'ultimo rapporto Censis

La sua 52ª edizione non reca sicuramente buone notizie: evidenziare come sentimento chiave del 2018 la cattiveria non è certo cosa di cui rallegrarsi

Rispetto alle sintesi del vecchio presidente De Rita, queste nuove indagini Censis sono un pochettino più aspre, e questo molto probabilmente è anche il segno dei tempi. Del resto se, come abbiamo dimostrato in alcune nostre ricerche (Osservatorio sui consumi delle famiglie - Università di Verona), dal punto di vista delle abitudini di consumo il confronto con il passato è ormai svanito e la situazione attuale è stata presa come una nuova normalità, si tratta di una normalità sicuramente peggiore di quella passata. Gli effetti della lenta ma inesorabile planata degli stili di vita da quindici anni ad oggi da un lato, le tensioni e le compressioni della situazione attuale dall'altro, hanno sicuramente lasciato il segno sia su quelli che hanno potuto fare il raffronto sia su quelli che non lo hanno potuto fare perché nati già durante la crisi, e questo certo non favorisce relax e buoni sentimenti.

La compressione delle traiettorie di vita, la loro insicurezza, sono argomenti ormai quasi noiosi ma non per questo superati, anzi il lavoro precario è in costante aumento, le sicurezze sociali sono in costante diminuzione, l'unica industria che sembra rimasta in Italia è il turismo, nel quale però il ruolo che ci è riservato pare sia soprattutto quello dei camerieri. Quindi, la meraviglia sarebbe se non ci fosse un certo risentimento, una certa rabbia compressa, che in ogni istante può affacciarsi alla realtà, e non in modo piacevole. Un colpo di cacciavite perché mi sorpassi, un pugno perché mi hai detto di non fare pipì in strada, una coltellata perché mi vuoi lasciare. Il totale fallimento del mondo politico nel riuscire a rispondere o a convogliare questa rabbia in una proposta politica la lascia a sobbollire all'interno della società, favorendo gli improvvisi scoppi di violenza e l'odio verso i diversi e i più deboli, le cui garanzie appaiono privilegi a chi non sopporta più paure e delusioni. Una cultura di cui si è sempre nutrita la destra, che i partiti della sinistra italiana le hanno però regalato, impegnati nei vari comitati di affari, e che sta dando anche in Italia quei risultati non proprio eccezionali che hanno già investito il resto dell'Europa.

Sotto questo aspetto, sono emblematici alcuni esiti derivanti dal Censis e da altre indagini di cui ho contezza, sia direttamente che indirettamente. Quasi la metà degli italiani è pessimista, e bisogna tenere presente che quasi il 20% delle famiglie o è già povera o è a rischio di diventarlo. Ovviamente i più preoccupati ed i più arrabbiati sono quelli che sono più fragili o hanno avuto dei percorsi meno garantiti, come i disoccupati, gli anziani, o le famiglie con figli piccoli. Tutti si stanno rendendo conto che la nuova normalità è molto peggio della vecchia. Ad esempio, i giovani si stanno rendendo conto che

difficilmente raggiungeranno il livello di vita socioeconomico dei propri genitori; e questo dopo quasi quattro generazioni in cui il miglioramento della condizione sociale dei figli rispetto a quella dei genitori era quasi una regola. Ma anche la possibilità di mobilità sociale all'interno della propria vita è per la gran parte delle persone con basso titolo di studio una chimera; non è una novità, ma la differenza è che se ne stanno rendendo conto.

Del resto l'Italia ha smantellato le possibilità di creare un sistema produttivo che potesse trarre profitto da prodotti con alto valore aggiunto e alto tasso di innovazione, ove avrebbero potuto trovare impiego i nostri eccellenti laureati, scegliendo invece la strada di abbassare il costo del lavoro e sostenere attività a basso valore aggiunto, fondate essenzialmente sullo sfruttamento del lavoro, come il turismo attuale. E di pari passo a questo processo, lo smontaggio del nostro sistema scolastico, uno dei migliori del mondo, è proceduto accompagnato dalla distruzione del ruolo dell'insegnante, iniziata negli anni scorsi come lotta generale contro l'autorità, la competenza e il mondo delle regole, per lasciare spazio a quello della forza (dalle armi della ragione alla ragione della armi, seppure economiche, come ricordava Marx), e serenamente continuata dai governi attuali, nessuno escluso.

Ma è purtroppo abbastanza normale che i gruppi sociali più fragili reagiscano in maniera più forte all'insicurezza, quello che non dovrebbe essere normale è che questa reazione da un lato si muova in una società già innervata dalla rabbia, dalla paura e dal risentimento, e dall'altro in una prospettiva che non ha sbocchi positivi, neppure immaginabili. Sulla paura diffusa basta il dato relativo ai depositi bancari per capire come stanno le cose: nonostante in molti siano dovuti ricorrere al denaro accantonato, famiglie e consumatori cercano di spendere il meno possibile perché non sanno cosa potrà accadere in futuro, non sanno quale brandello di Stato sociale sarà rimasto per coprirli quando avranno bisogno.

A questo punto, in uno scenario sociopolitico di vuoto dal punto di vista delle proposte futuribili ed in uno scenario culturale personale di individualismo ed isolamento (la media delle persone su cui ciascuno di noi pensa di poter fare riferimento in caso di bisogno non arriva a tre compresi i parenti) è purtroppo tristemente normale che il trend culturale generale si sposti verso il rancore, la paranoia e la cattiveria, spinto anche da un'azione mediatica e governativa che continuamente cerca di individuare dei privilegi da abbattere in nome della giustizia verso i più deboli, dimenticandosi che la vera giustizia sarebbe quella di portare i più deboli al livello dei "privilegiati" e non viceversa. Del resto, volendo cavalcare la paura e non volendo redistribuire il profitto c'è poco da correre, il populismo dei nemici del popolo è l'unica risposta possibile. Ed allora via con la rabbia e la cattiveria verso questo o quel bersaglio e che gli Dei ci aiutino.

Domenico Secondulfo

Quegli occhi allegri da italiano in gita

A Firenze, venerdì 14 dicembre, si è tenuta una presentazione ufficiale, alla presenza di esponenti significativi della realtà culturale e religiosa ma anche dello spettacolo, dell'audiolibro della Caritas dedicato al campione di ciclismo Gino Bartali, di Ponte a Ema (frazione di Firenze). Bartali, pochi lo sanno, è stato proclamato "Giusto fra le Nazioni", premio conferito ex post ai non-Ebrei che si distinsero, in particolare nell'epoca terribile della Shoah, nel salvare cittadini di origine ebraica; il campione, che non aveva fatto mai parola della sua opera, in obbedienza al principio cattolico "il bene si fa, ma non si dice", aveva salvato molti Ebrei trasportando da Firenze ad Assisi in bicicletta documenti falsi, su indicazione dell'allora arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa. In apparenza scontroso e polemico, il ciclista era invece uomo buono e retto, e il premio assegnato dall'istituto israeliano Yad Vashem l'ha meritato in pieno.

Crediamo sia più importante rivalutare questo aspetto piuttosto che quello agonistico, che interesserà gli appassionati e gli storici dello sport più che i pochi tifosi ancora in vita. Da ricordare però anche la generosità di Bartali come sportivo, dove il rapporto con l'ex-gregario e poi avversario Fausto Coppi gioca un ruolo molto importante. Al di là delle storiche lotte per il primo posto tra i due, emerge un dato umano fondamentale: Bartali, divenuto direttore della squadra ciclistica "San Pellegrino" dopo il suo addio alle corse, chiamò Coppi a farne parte, solo che il campione morì dopo un viaggio in Africa dove contrasse la malaria.

Per dirla con il cantautore/avvocato Paolo Conte in "Bartali": «Quel naso triste come una salita/ Quegli occhi allegri da italiano in gita/ E i francesi ci rispettano/ che le balle ancor gli girano»...

Permettendoci di citare l'espressione favorita di Ginettaccio, «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare», pensiamo che vada bene anche per la confusa legge di bilancio dell'attuale governo italiano... dove va anche segnalato come in Italia una mentalità un po' polemologico/ dicotomica, per non dire anche "manichea", porti sempre a vedere opposizioni politiche forse indebite, tanto che Bartali veniva e viene identificato tout court con la DC (allora) e oggi con il centrismo cattolico, mentre Coppi veniva e viene visto come corifeo della sinistra, come attesta ampiamente la stampa dell'epoca.

A tal proposito, c'è però da osservare qualcosa: che la Caritas Diocesana proponga ora questo ulteriore audiolibro (gli altri sono dedicati a Chiara Lubich, Madre Teresa di Calcutta, Paolo VI, Óscar Romero, Alcide De Gasperi, Primo Mazzolari, Luigi Di Liegro, Tonino Bello, Giorgio La Pira e altri) non può non avere un significato preciso, quello di una ricostruzione di un'area cattolico-centrista. Forse (ma non è detto) legata al ritorno in forze di Matteo Renzi, con un nuovo partito (?), forse invece diversamente collocata, comunque in chiave di rinnovato protagonismo, forse per "sparigliare le carte", forse per ricreare un "primato", di che tipo ora e ormai è difficile stabilire.

Gino Bartali (1914-2000)

Il Partito Democratico, come Forza Italia, ha in sé una fortissima area cattolico/ clericale, come anche la Lega (invero più vicina al tradizionalismo cattolico di Ratzinger), ma anche i 5 Stelle non ne sono immuni...

Può essere che le nostre siano solo "suggestioni", tuttavia l'impegno, non solo ma anche massicciamente economico, profuso in ciò sembra non essere casuale...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Parenti e serpenti

Un argomento che ha sempre appassionato gli antropologi è lo studio della parentela. Già nel XIX secolo infatti si era notato che variano molto, presso le diverse popolazioni umane, coloro che vengono considerati parenti, la nomenclatura relativa, i rapporti che intercorrono fra essi; e ciò ha stimolato un gran numero di ricerche.

Volendo fornirne una definizione piuttosto larga, si può affermare che per parenti, in antropologia, si intendono coloro con i quali si ha una relazione di filiazione (genitori, figli, nonni, bisnonni), di fratellanza (fratelli, sorelle, zii consanguinei, prozii, cugini), di affinità (mariti, mogli, cognati, suoceri, generi, nuore, sposi degli zii consanguinei e dei cugini), nonché talvolta coloro con i quali si ha una stretta relazione di natura giuridica (figli adottivi) o spirituale (padrini). Tali parenti si collocano da un punto di vista biologico, ma anche da un punto di vista sociale, a una diversa distanza tra loro; distanza che, nel mondo occidentale, è misurata dal grado di consanguineità (nel caso della filiazione e della fratellanza) o dal grado di affinità con riferimento a quest'ultima.

Secondo il computo romano (utilizzato dal codice civile italiano) il grado di consanguineità corrisponde al numero di volte che si è compiuto il "processus generationis" passando, se necessario, attraverso lo stipite (cioè l'antenato comune). Questo significa che padre e figlio sono consanguinei di primo grado, nonno e nipote di secondo grado, fratello e sorella sono anch'essi consanguinei di secondo grado, zio e nipote sono consanguinei di terzo grado, i cugini primi lo sono di quarto grado e via dicendo.

Secondo il computo germanico (utilizzato dal codice canonico) il grado di consanguineità, misurato in modo assai più preciso, è dato invece dal numero di individui che separano dallo stipite (o dagli stipiti). Ciò significa che padre e figlio sono consanguinei di primo grado, nonno e nipote di secondo grado, fratello e sorella sono consanguinei "di primo grado in primo", zio e nipote "di primo grado in secondo", i cugini primi "di secondo grado in secondo" e via dicendo. I figli di due fratelli che hanno sposato due sorelle rappresentano un caso di "consanguineità molteplice" e precisamente "di doppio secondo grado in secondo"[1].

Di scarso interesse presso le nostre popolazioni è invece la differenza, sottolineata dagli antropologi con riferimento a un gran numero di popolazioni umane, tra "cugini primi paralleli" (figli di due fratelli oppure di due sorelle) e "cugini primi incrociati" (figli di fratello e sorella).

Per ciò che riguarda infine il grado di affinità, viene calcolato facendo riferimento al consanguineo più vicino; così, ad esempio, la moglie del fratello sarà per il codice civile italiano "affine di secondo grado", per quello canonico "affine di primo grado in primo".

La discendenza

Uno dei motivi per cui la parentela desta tanto interesse è che molte cose, nelle popolazioni umane, vengono in genere trasmesse per discendenza: ciò si verifica spesso per il nome, le proprietà, i ruoli sociali. Esistono tuttavia diversi sistemi di discendenza.

Si parla di discendenza patrilineare quando l'attributo in questione passa dal padre al maschio primogenito, a tutti i figli maschi oppure a tutti i figli senza distinzione di sesso. È il caso del cognome presso la popolazione italiana: il cognome viene ereditato dal padre (anche se, da alcuni anni, è possibile affiancargli il cognome della madre); i figli maschi lo ereditano e lo trasmettono alla progenie, le figlie femmine lo ereditano ma non lo trasmettono.

Si parla di discendenza matrilineare quando l'attributo in questione è ereditato attraverso la madre. I figli appartengono al suo stesso lignaggio e non a quello paterno, inoltre tale appartenenza è trasmessa alla progenie soltanto dalle figlie. Presso le culture nelle quali vige la discendenza matrilineare il ruolo che nelle culture patrilineari è rivestito dal padre, viene in genere rivestito dal fratello della madre, cioè dallo zio materno. Ad esso i figli della donna devono obbedienza e da esso, in genere, ricevono beni e ruoli in eredità.

Si parla infine di discendenza indifferenziata quando l'attributo in questione è ereditato attraverso entrambi i genitori. Ciò che accade oggi all'interno della nostra cultura occidentale con riferimento ai beni: i figli (maschi e femmine) ereditano sia quelli del padre sia quelli della madre; sia i maschi sia le femmine li trasmettono alla loro progenie.

Il matrimonio

Centrale, negli studi sulla parentela, è il ragionamento circa il matrimonio. Questo può essere definito, anche se solo in prima approssimazione, come un patto tra due persone finalizzato alla legittimazione della prole. Risulta infatti evidente che sposarsi non è necessario alla riproduzione della specie: gli animali non si sposano e non hanno alcun problema a riprodursi. Scopo primario del matrimonio è mettere in chiaro chi è figlio di chi, con tutto ciò che implica in relazione alla discendenza (appartenenza a un lignaggio, eredità dei beni, successione in un determinato ruolo).

Gli antropologi, sulla scia di Lévi Strauss[2], sottolineano tuttavia un'altra funzione fondamentale del matrimonio, la costruzione di alleanze tra lignaggi diversi. Per quest'autore infatti il matrimonio è uno scambio di donne tra

gruppi umani. Nasce dal tabù dell'incesto e garantisce lo scambio tra essi. Per questo, presso molte popolazioni, non solo sono vietati l'incesto e il matrimonio tra cugini primi paralleli (che possono appartenere allo stesso lignaggio), ma è fortemente incoraggiato quello tra cugini primi incrociati (che appartengono a lignaggi diversi).
Ciò che è certo è che presso la gran parte dei gruppi umani i matrimoni sono combinati, in funzione di un vantaggio per il lignaggio, da chi è a capo di esso.
Il matrimonio d'amore (o prevalentemente tale) è in gran parte un'invenzione moderna, sviluppatasi recentemente presso i popoli dell'occidente industrializzato e da lì diffusosi, insieme all'industrializzazione, in altre parti del pianeta. Del resto, soltanto ottant'anni fa, anche in Italia, un gran numero di matrimoni (si pensi a quelli tra mezzadri) era spesso combinato dalle famiglie o, per meglio dire, da chi della famiglia stava a capo[3].
Strettamente legato al matrimonio o, per dirla con Lévi Strauss, allo scambio di donne, è lo scambio di beni. All'interno della cultura occidentale era fino a poco tempo fa tradizione che fosse la femmina a portare in dote al marito una serie di beni. Per gli appartenenti alle classi subalterne si trattava, in genere, di qualche abito, del letto, e di poco altro[4]; per gli appartenenti alle classi agiate si trattava spesso, oltre a ciò, di beni mobili e talora anche di beni immobili. Presso molte altre culture è invece la famiglia

da cui proviene il maschio a dover pagare, in beni o in servizi prestati, "il prezzo della sposa". Per molto tempo gli esploratori europei hanno pensato che si trattasse di un vero e proprio prezzo d'acquisto della donna. In realtà, le cose non stanno esattamente in questo modo: la donna viene sì "comprata", ma non diventa una schiava; non diventa proprietà del marito o della sua famiglia di provenienza, e sul rispetto ad essa dovuto vigila la famiglia che l'ha ceduta e con la quale è stata instaurata, attraverso di lei, un'alleanza. In questo senso oggi molti antropologi tendono a parlare, piuttosto che di "prezzo della sposa", di "ricchezza della sposa", cioè di un compenso matrimoniale che la famiglia dello sposo paga a quella della donna per ciò che a questa viene tolto in termini di apporto al lavoro agricolo e domestico e, soprattutto, di potenziale riproduttivo. Va da sé che tale compenso (se costituito da beni mobili quale il bestiame) sarà poi spesso utilizzato dalla famiglia della sposa per pagare la "ricchezza della sposa" in un successivo matrimonio di un maschio.

Matrimoni particolari

Parlando di compenso matrimoniale sembra opportuno soffermarsi su due tipi particolari di matrimonio diffusi nell'Africa centro-orientale: il "matrimonio tra donne" e il "matrimonio col fantasma". Presso alcune popolazioni una donna d'alto rango, pagando la "ricchezza della sposa", può sposare una donna che un amante renderà gravida: la donna d'alto rango sarà considerata "padre" dei bambini e trasmetterà loro il nome, il ruolo sociale e i suoi beni. È questo il "matrimonio tra donne". In altri casi una donna può essere sposata con un uomo defunto che non abbia avuto figli. La prole, nata dai rapporti avuti con un amante, verrà considerata prole del defunto, perché con i suoi beni è stata pagata la "ricchezza della sposa": è questo il "matrimonio col fantasma"[5].
Altri casi particolari sono il "levirato", cioè l'unione con la vedova del fratello e il "sororato", cioè l'unione con la sorella della moglie deceduta.
«Nel levirato – scrive Beattie[6] – se muore un uomo sposato, la vedova può passare al fratello di lui, o talvolta al figlio di lui, purchè il figlio sia nato da un'altra moglie. Non vi è bisogno però di un nuovo matrimonio; l'uomo non diventa necessariamente il marito della donna, nonostante che questa possa essere in un certo senso "moglie" di tutto il gruppo, come accade fra i Nuer. Essa può sempre venire considerata come la moglie del suo marito defunto, e i figli nati da lei e dal suo nuovo sposo non sono riconosciuti come figli di quest'ultimo, ma del defunto.
Il levirato e la trasmissione ereditaria della vedova non

sono la stessa cosa. Quest'ultima istituzione è presente talora in società in cui la discendenza unilineare è un fattore di rilievo, ma non di somma importanza. Inoltre nella trasmissione ereditaria della vedova, essa passa a uno degli agnati del morto, di solito un fratello o figlio, ma in questo caso diventa la moglie del suo nuovo sposo, e qualsiasi figlio generato in seguito da lei è considerato figlio di lui».
Particolare, ma non tanto, data la larga diffusione che ha presso numerose popolazioni, è infine la poligamia, cioè il matrimonio con più persone, comune soprattutto nella forma della "poliginia" (un maschio sposato con più femmine); ma esiste anche, presso alcune popolazioni, la "poliandria" (una femmina sposata con più maschi).

L'incesto

A lungo si è dibattuto tra gli antropologi circa l'incesto e la sua proibizione. Per incesto s'intende l'unione con un parente molto stretto; e presso quasi tutte le popolazioni è vietato, anche se esistono differenze su ciò che s'intende per parente molto stretto. Quasi ovunque sono proibite le unioni tra padre e figlia, madre e figlio, nonno e nipote, nonna e nipote, fratello e sorella. Spesso esistono limitazioni anche per ciò che riguarda i matrimoni tra altri consanguinei, soprattutto, come si è accennato, per ciò che riguarda i matrimoni tra cugini primi paralleli. Né mancano esempi di divieti relativi ai matrimoni tra affini e tra persone legate da parentela giuridica o spirituale.
Gli antropologi che insegnano nelle facoltà umanistiche tendono, in genere, ad escludere che alla base del divieto d'incesto vi sia la necessità (conscia oppure inconscia) di evitare l'insorgere di patologie genetiche nella progenie. E ad escludere altresì che il divieto si basi su di un'evitazione connessa alla troppa consuetudine con i parenti stretti. Non ne sono del tutto convinto, con particolare riferimento al primo dei due fattori, che indurrebbe ad astenersi istintivamente dall'accoppiamento con i consanguinei.
È certo però che, come è stato evidenziato da Lèvi-Strauss[2], il divieto d'incesto favorisce l'esogamia (cioè il matrimonio con persone non appartenenti al proprio gruppo) e quindi lo scambio di donne, beni e informazioni tra gruppi umani diversi. La critica femminista ha attaccato il grande antropologo sostenendo che la sua visione del matrimonio come scambio di donne sarebbe frutto di un punto di vista maschilista. Egli ha comunque precisato che, volendo, si potrebbe parlare indifferentemente di scambio di uomini: se ha parlato di scambio di donne è perché è questo, in generale, il punto di vista di gran parte delle popolazioni che lo praticano.

La residenza dei coniugi

Spesso al matrimonio segue il cambio di residenza di almeno uno dei due coniugi. Se la coppia va a risiedere nell'abitazione dei genitori del marito, o nelle sue vicinanze, si parlà di virilocalità; se va a risiedere nell'abitazione dei genitori della moglie, o nelle sue vicinanze, si parla di uxorilocalità; se va a risiedere in un luogo diverso da quello in cui ciascuno dei coniugi viveva prima del matrimonio si parla di neolocalità: ciò che, almeno in prima approssimazione, accade oggi nel mondo occidentale.
In genere la virilocalità è in uso presso le popolazioni a discendenza patrilineare, la uxorilocalità presso le popolazioni a discendenza matrilineare. Ma non è sempre così: esistono culture nelle quali alla matrilinearità si associa la virilocalità e casi in cui alla patrilinearità si associa la uxorilocalità, a dimostrazione della grande variabilità delle culture umane.

La famiglia

Per famiglia, oggi in Italia, s'intende «un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune». È una definizione assai progressista ma che tradisce, tra le righe, le sue origini. Fino a pochi decenni fa, infatti, la famiglia includeva anche il personale di servizio, e un maschio adulto ne era il capo. Ciò coerentemente con le tradizioni, giudaico-cristiane da un lato e greco-latine dall'altro, che vedevano la famiglia come l'insieme delle proprietà di un maschio adulto.
È scritto nelle leggi dettate da Dio a Mosè sul monte Sinai[7]: «Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la donna del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue o il suo asino, né cosa alcuna che sia del tuo prossimo». Egli si rivolge, con ogni evidenza, a un maschio adulto, elenca ciò che di norma a un maschio adulto appartiene (la famiglia) e lo diffida dal desiderarlo se è già di proprietà di un altro. Quanto al diritto romano, è ben noto che, almeno in origine, tutto era proprietà del "pater familias", compresi i figli, sui quali aveva addirittura diritto di vita e di morte. Da notarsi, infine, che ancora nel basso medioevo, il "pater familias" non faceva parte della sua famiglia: ne era il capo.
Molto differente, e variabile, è invece presso le culture diverse dalla nostra, il concetto di famiglia (laddove esiste). Sembra tuttavia opportuno rilevare che quasi sempre, fino a pochi decenni fa, l'autorità, in seno ad essa, era prerogativa maschile: nelle culture matrilineari appateneva infatti al fratello della madre. Non è dunque un caso che contro la famiglia si siano scagliati il pensiero socialista e, ancor più, la critica femminista.

Il clan

Non si può chiudere questa breve rassegna senza accennare a termini largamente usati in antropologia come "clan" e "totem". Se il lignaggio, spesso costituito da più famiglie, è un gruppo di discendenza di un antenato del quale

non si è perso il ricordo, il clan è invece un gruppo di discendenza unilineare (patrilineare o matrilineare) comprendente un certo numero di lignaggi che si ritengono discendenti da uno stesso antenato mitico. I suoi membri talvolta si richiamano a un totem comune (in genere a un animale o a una pianta) legato, sempre miticamente, all'antenato.

In altre parole, il mio lignaggio patrilineare (che tuttavia all'interno della società italiana non ha grande importanza) è costituito da tutti i Nicolini discendenti dal mio bisnonno Pio, vissuto in Romagna nella seconda metà dell'Ottocento, che è l'antenato più antico del quale non si è perso il ricordo. Qualcosa di analogo al clan (che tuttavia nella nostra società non esiste) potrebbe essere costituito da tutti i Nicolini originari della Romagna, che potrebbero ritenersi discendenti da uno stesso antenato mitico: un ipotetico contadino di nome Nicola vissuto in Romagna nel XVII secolo, quando in Italia iniziò a diffondersi l'uso dei cognomi.

E i componenti di tale insieme potrebbero richiamarsi a un totem comune legato, sempre miticamente, all'antenato (ad esempio a un serpente).

Dove i clan e i totem sono elementi culturali importanti, quest'ultimi vengono in genere ad essere sacralizzati, e ciò, in passato, ha indotto molti antropologi a ritenere il "totemismo" un tipo di religione. In realtà, come Lévi-Strauss[8] ha evidenziato, il "totemismo" va considerato piuttosto un sistema di classificazione degli individui all'interno della società cui appartengono.

America Settentrionale: pali totem

Luciano Nicolini

Note

1 Moroni A. (1960), *Analisi metodologica del rilievo della consanguineità. Parte prima: legislazione e materiale religioso e civile italiano per il rilievo della consanguineità*, Folia Hereditaria et Pathologica, 9, 3: 199-247.

2 Lévi-Strauss C. (1947), *Les structures élémentaires de la parenté*, Presses Universitaires de France, Parigi.

3 *Cultura Contadina in Toscana* (1982), Bonechi, Firenze.

4 Sarti R. (1999), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa Moderna*, Laterza, Roma-Bari, pp. 45-48.

5 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna p. 72-73 (ed. or. 1995).

6 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari p. 172, (ed. or. 1972).

7 *Esodo*, 20, 17.

8 Lévi-Strauss C. (1964), *Il totemismo oggi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1961).

Il gioco delle coppie

di Olivier Assayas

con Guillaume Canet, Juliette Binoche, Vincent Macaigne, Christa Théret

Che impatto hanno le nuove tecnologie nelle relazioni che intratteniamo quotidianamente, negli affetti, con gli amici, nel mondo del lavoro? È questo, con molta leggerezza e poco assillo, il tema dell'ultima opera di Olivier Assayas che intreccia i crucci di un editore, restio a passare definitivamente al digitale, con il rapporto tra lui e uno scrittore, fresco di produzione letteraria e in attesa di un parere, e quello con la moglie, attrice di teatro e star di una fiction televisiva poliziesca.

Il film è tutto qui, una sorta di pochade gustosa e scorrevole dove i personaggi evolvono sentimentalmente insieme alle tecnologie di cui fanno uso per comunicare. E non è affatto poco perché i dialoghi sono spesso irresistibili, le svolte narrative godibili e il non prendersi troppo sul serio di tutti - anche del regista che non abbraccia tesi ma ama, e ci fa amare, i suoi personaggi - consente di affiancare allo spasso anche riflessioni non banali sugli argomenti messi in campo.

Il rischio di un'alta borghesia parigina che si parla addosso c'è, ma il pregio dell'opera è quello di affidarsi a un'ironia tagliente e a una risata liberatoria riuscendo proprio per questo a rendersi sdrammatizzante, arguta e comunicativa. Woody Allen è nell'aria, ma Assayas riesce a imprimere personalità al racconto facendolo andare dove gli interessa, quindi non verso la spiegazione della new economy, ma verso le conseguenze della new economy nella vita dei personaggi e, di riflesso, in quella di ognuno di noi che in molti dialoghi e situazioni finiamo per ritrovarci. Realtà e percezione si fronteggiano con brio e intelligenza riuscendo a rappresentare le contraddizioni della fase di epocale transizione che stiamo vivendo senza, per fortuna, giungere a fastidiosi assoluti.

In grande spolvero gli interpreti, divertiti e divertenti. Fuorviante il titolo italiano, che ha sostituito l'altrettanto brutto "Non-Fiction" inizialmente previsto. Quello scelto per l'edizione francese "Doubles vies", cioè "doppie vite", poteva essere un ottimo e sottile compromesso.

Luca Baroncini

La favorita

di Yorgos Lanthimos

con Olivia Colman, Emma Stone, Rachel Weisz, Nicholas Hoult, Joe Alwyn

Yorgos Lanthimos continua il suo graduale cammino verso un cinema solo in apparenza più addomesticato rispetto all'irruenza provocatoria degli esordi (il destabilizzante "Kynodontas" e il labirintico "Alps") e delle opere che lo hanno portato alla ribalta internazionale ("The Lobster" e "Il sacrificio del cervo sacro"). Per la prima volta si affida a una sceneggiatura non sua e a un contesto storico (l'Inghilterra del XVIII secolo) che potrebbe apparire completamente estraneo alla sua

Emma Stone e Yorgos Lanthimos (foto Luca Baroncini)

visione. In realtà le ossessioni messe in scena sono sempre le stesse. Sono infatti i giochi di potere, la manipolazione, i codici di comunicazione, a essere nuovamente approfonditi attraverso il suo sguardo affilato e tagliente. In questo senso il contesto di riferimento è perfetto per portare all'esasperazione i personaggi e il loro bisogno di dominio. Cosa, infatti, è meglio di un regno dove chi comanda (la regina Anna) ha più potere che idee e chi è nell'ombra (Lady Sarah) con le sue idee quel potere è in grado di conquistarlo?

Tutto viene messo in gioco con l'arrivo dell'apparentemente innocua Abigail che farà di tutto per non restare la serva sprovveduta che sembra e di cui tutti all'inizio approfittano vilmente.

Con grande senso del ritmo, piacevole cattiveria e spasso, il regista mostra una realtà grottesca che il grandangolo accentua nei suoi eccessi, mentre suoni fastidiosi e cacofonici la esaltano nel suo stridore; con la complicità di una sceneggiatura che non perde un colpo e di un trio di attrici in stato di grazia ci immerge in una realtà in cui tutti finiamo per ritrovarci. A chi non è capitato di essere "la favorita" del momento, o di lottare contro "la favorita" del momento, oppure di essere colei o colui che quella "favorita" la sceglie? È proprio l'universalità della situazione a renderla attuale e adatta a ogni latitudine, contesto e classe sociale di appartenenza.

Olivia Colman (foto Luca Baroncini)

Di suo il regista greco ci mette la visione di una realtà dominata dalle pulsioni e deformata dal potere. E non è poco. Non turba, infatti, ma lascia ugualmente il segno e per farlo opta per la linearità e per una provocazione circoscritta all'obiettivo: non limitarsi a compiacere il cinefilo snob in cerca di labirintiche novità, ma abbracciare una platea il più grande possibile. Non proprio addomesticato, quindi, ma sempre in grado di provocare, ferire e insinuare il dubbio.

La protagonista Olivia Colman ha vinto la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile al Festival di Venezia, ma si distinguono per carisma e sfumature anche le rivali Emma Stone e Rachel Weisz.

Luca Baroncini

Scuola e cultura

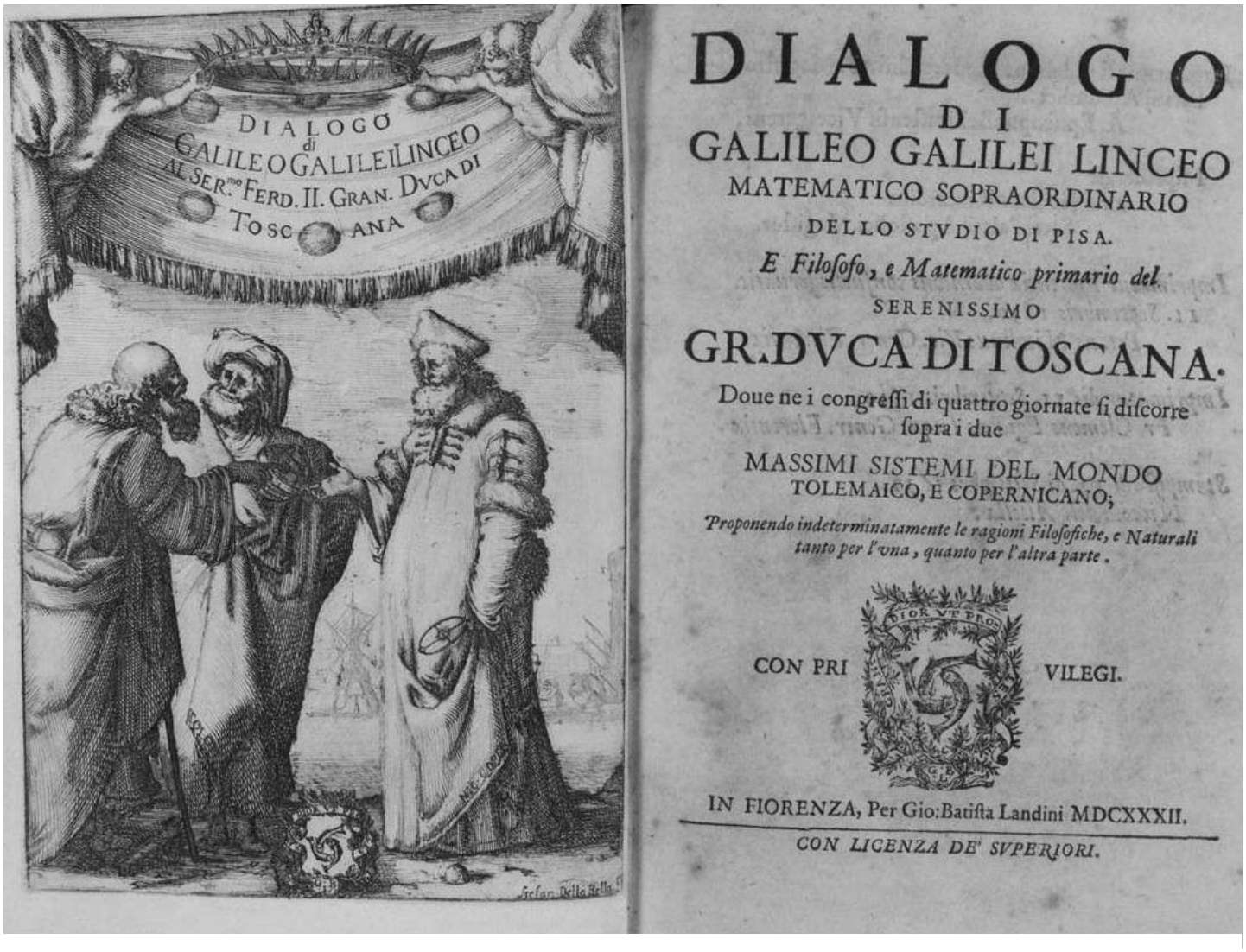
Quando insegnavo mi accadeva spesso di intavolare con studentesse e studenti discussioni sulla cultura: su che cosa fosse e come distinguerla da una non cultura, quale cultura augurarsi e a che cosa servisse. Cultura era per me tante cose che, volendo sintetizzare al massimo, avremmo potuto ridurre al saper adoperare in sintonia la mente e le mani per nobili fini, utili agli altri e a noi stessi, per un'esistenza dignitosa, fondata su valori che non fossero la prevaricazione, il denaro, il profitto e il mercato. La cultura che in tal senso intendevo costituiva per me uno degli aspetti fondamentali e più belli della vita. Una cultura i cui componenti non si trovavano soltanto nei libri, ma nella vita quotidiana, nel lavoro come nelle relazioni sociali, nell'amore e nel dolce far niente, nello studio della storia e delle proprie radici, nel cinema e nel teatro, nell'arte in generale e nel viaggiare, nel parlare e nell'ascoltare, nel partecipare alla vita della polis e via dicendo.

Mi capitava di spiegare come un tempo ci fossero (e ancora oggi in parte ci sono) culture diverse a seconda dei popoli e delle classi sociali, ma anche di tanti sottoinsiemi fino ad arrivare all'individuo. Al contrario, partendo dall'individuo, ogni individuo una cultura, e una cultura per ogni gruppo di individui, si trattasse pure del gruppo meno numeroso, fino ad arrivare alle categorie come gli studenti o gli operai, i contadini e gli artigiani; e poi le classi sociali: il proletariato e la borghesia. Due termini generici e precisi allo stesso tempo, si trattava di spiegare e capirsi. Due termini che nel linguaggio corrente e con una certa approssimazione si potevano sostituire il primo con "sfruttati e oppressi", "lavoratori", "classe subalterna" e l'altro con "sfruttatori e oppressori", "capitalisti", "padroni".

Era sulla diversità di cultura fra padroni da una parte e classe subalterna nella sua complessità dall'altra che mi succedeva di soffermarmi con maggior frequenza ed attenzione. La cultura degli uni era quella del dominio, fatta di privilegi, di arroganza e di potere. Quella degli altri era connotata, dentro una vita di lavoro, di fatica e spesso di povertà, da valori quali ad esempio, fra gli altri, la solidarietà e il desiderio di cambiare in meglio le condizioni di vita degli sfruttati e degli oppressi. Almeno così credevamo che fosse, ma le sfumature, i se, i ma e i distinguo non erano pochi. Una cultura, questa delle classi subalterne, riscoperta e valorizzata potremmo dire a livello di massa, dopo il ventennio fascista e la seconda guerra mondiale, sull'onda nel nostro Paese della seconda industrializzazione, ma soprattutto nel 1968 e negli anni seguenti, quando essa fu fatta propria da larghi strati delle nuove generazioni e si svilupparono anche consistenti ricerche e studi sulla sua varietà e complessità.

Nella scuola mi piaceva parlarne. E sarebbe opportuno parlarne ancora oggi. Non so se molti docenti oggi in pensione fossero in proposito più preparati di quelli di adesso, ma mi piace pensare che, al di là delle differenze, insegnanti che potrebbero affrontare la questione, pochi o tanti non so, ce ne siano ancora. Come parlarne, come affrontare il tema con studenti e studentesse? È intanto evidente che la cultura non è la sommatoria di una mole più o meno ampia di nozioni, cosa che mi pare sia stata e ancora sia creduta da un certo numero di docenti. La cultura, intesa appunto come poco sopra l'abbiamo a grandi linee tratteggiata, e magari arricchita con ulteriori precisazioni, dovrebbe consistere alla fine in un modo d'essere, che si costruisce anche attraverso la scuola, ma che niente dovrebbe avere a che fare con l'obiettivo di rendere se stessi adatti all'ingresso nel mondo del lavoro con la finalità del profitto, o più semplicemente del guadagno, della carriera, e via di questo passo. La scuola dovrebbe trasmettere il sapere, certo, magari non soltanto quello della classe dominante, l'attitudine alla critica, alla conoscenza, soprattutto al ragionamento e all'utilizzo di modalità proprie, personali, per modificare se stessi e migliorarsi. E poi trasmettere le caratteristiche per interagire positivamente con gli altri. E qui non si tratta di quella caratteristica della sottomissione all'autorità o a un padrone e quindi l'ingresso in una non cultura che è quella del mondo della produzione capitalistica. Interagire con gli altri vuol dire imparare a confrontarsi, a parlare e ad ascoltare, a scrivere chiaramente e saper leggere correttamente e comprendere. E avere valori, in modo tale che la nostra persona sia in grado di produrre strumenti e materiale per vivere insieme con gli altri, siano pure essi molto diversi da noi, in armonia e reciproco rispetto e apprezzamento.

Non so se io sia riuscito a rendere l'idea, ma mi pare che, fra tante altre cose, queste di cui sto parlando nella scuola, così come sempre più viene intesa, si stiano perdendo, nel nome dell'acquisizione di comportamenti, nozioni e competenze, tutte finalizzate alla produzione e all'arrivismo: un meccanismo perverso cui pare destinata tutta la nostra vita, in particolare quella delle nuove generazioni che sembrano condividerlo o quanto meno paiono rassegnate non vedendo altre possibilità. Anche quando si parla e si scrive, a scuola negli organi collegiali come nei documenti, di cultura o di aspetti che con essa potrebbero avere stretta attinenza, sembra quasi di leggere fra le righe, e poi



nemmeno tanto fra le righe, che le parole e le espressioni usate non siano intese nel senso che dovrebbero avere e che abbiamo cercato di dire finora, ma in un senso del tutto contrario.

Ecco il perché dell'invito a chiarire e parlare di una certa cultura e farne oggetto di ricerca, studio e riflessione. Ecco il perché della "memoria" anche su questa cultura delle classi subalterne. Anche perché, ci si rifletta, è giunto senza dubbio il momento, drammatico, in cui ci si dovrà fermare, se non tornare indietro, rispetto a un "progresso" falso e a una mentalità devastante che si è creata e si crea nella società e nella scuola. Per riscoprire valori trascurati che oggi potrebbero tornare di fondamentale utilità, come il rapporto con la natura e in genere con gli altri esseri viventi oltre a noi, il rispetto reciproco, la dignità del lavoro, i diritti.

E la cultura borghese? Se si guarda alla letteratura, all'arte, alla scienza, ecc. facciamo nostro quel che esse hanno in quanto a valori positivi. Voglio dire cioè che Dante, Giotto, Brunelleschi, Machiavelli, Raffaello, Galilei, Leopardi o Pirandello, in una certa misura o totalmente, dovrebbero appartenerci, dovremmo appropriarcene. Chiarendo però anche i sacrifici che sono costate al genere umano le opere che oggi ammiriamo e studiamo. E il danno che hanno fatto, ad esempio, l'architettura di una chiesa gotica nel consolidare l'affermazione del potere, o l'invito da parte delle classi dominanti a combattere, condannare e disperdere determinate forme d'arte e modalità d'essere a loro non gradite.

Quindi, se dovessi ancora insegnare, direi alle mie studentesse e ai miei studenti: leggete, studiate, datevi una buona conoscenza della letteratura, dell'arte, del cinema, del teatro, della musica, ecc. ma contaminate quella che è stata ed è la cultura borghese, con la vostra riflessione, con la riscoperta della cultura popolare, con dei valori che abbiano alla base la solidarietà, il rispetto reciproco, il rispetto dell'ambiente, l'abolizione della guerra e della violenza, lo sviluppo della giustizia, della libertà e dell'eguaglianza. Insomma, prendete o riscoprite quel che di buono fino ad ora è stato fatto e diventate protagoniste e protagonisti dello sviluppo di un mondo, e di una cultura, diversi e migliori da quelli in cui piuttosto malamente oggi viviamo.

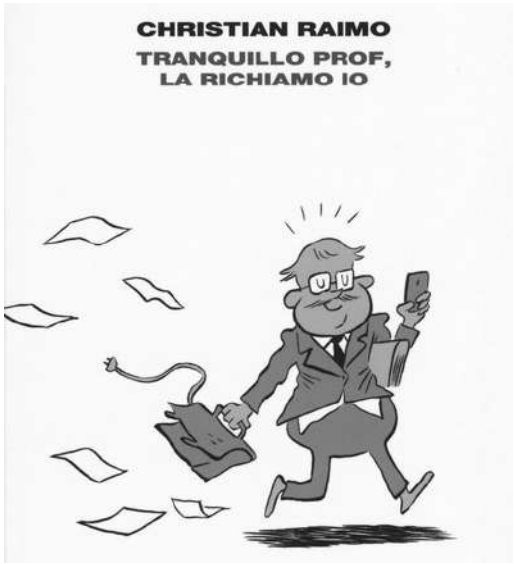
Rino Ermini

Tranquillo prof, la richiamo io

Autore:
Christian Raimo
Luogo di edizione:
Torino
Editore: Einaudi
Anno: 2015
Pagine: 244

«Christian Raimo è nato nel 1975 a Roma e fa l'insegnante. Il suo ultimo libro pubblicato per Einaudi è "Il peso della grazia" (2012)». Ricavo queste scarne notizie, che risalgono ovviamente a tre anni fa, dalla quarta di copertina. Non so altro, lo confesso. E non voglio andare a vedere altro perché ciascuno dei nostri lettori e delle nostre lettrici avrà senza dubbio maggiori abilità del sottoscritto nella navigazione in internet per cercare, se vuole, altre informazioni. Di questo autore ho letto soltanto il libro di cui ci stiamo occupando. Qualcuno mi dirà che allora non so proprio nulla di nulla. Sì, è vero. Non sono andato a vedere nemmeno eventuali recensioni che indubbiamente ci saranno. Non è per darmi delle arie, ma si può fare anche così, no? Leggere un solo libro di uno scrittore, farsi un'idea sommaria dell'opera e dell'autore e fermarsi lì. Basta non fare poi i saputi e mettersi a sparare giudizi. Tutt'al più, se proprio uno vuol giudicare o semplicemente esprimere un parere, metter bene in chiaro su quali limitati fondamenti e conoscenze tali giudizio e parere siano stati costruiti.

Il libro l'ho letto quasi d'un fiato. Diciamo però che mano a mano che procedevo la foga andava scemando, al punto che verso la fine facevo addirittura fatica. La narrazione diveniva forse anche noiosa. Soprattutto provavo sempre più fastidio. Non per colpa dell'autore e di come raccontava. La scrittura è buona e leggera dall'inizio alla fine. Non manca niente. Era la memoria del mio lavoro di insegnante che si faceva avanti con l'esperienza concreta vissuta e si sovrapponeva e si mischiava inevitabilmente con la vicenda narrata. Mi spiego meglio. L'insegnante protagonista mi dava noia perché non mi piaceva, perché aveva un comportamento che ho sempre detestato, perché qualche insegnante così, non esattamente così ma con più o meno marcati tratti simili, l'ho conosciuto e mal lo sopportavo. Insomma l'autore si è inventato un personaggio e una storia che, se fossero inesistenti, ci potremmo anche ridere sopra o, viceversa, provare una certa pena, ben sapendo alla fin fine che tanto di fantasia si tratta. Ma se uno lo legge e ha viva sulla pelle o nella memoria l'esperienza scolastica, allora il personaggio gli dà noia perché appunto non può non averne conosciuti di simili. O, peggio ancora, perché tutti gli insegnanti, chi più chi meno, chi più controllato e chi più plateale, sono così? No, io questo non lo penso, sebbene possa ammettere che, magari inconsciamente, tracce di certe caratteristiche ce le hanno anche i "migliori".



Vi starete chiedendo da un pezzo dove voglio andare a parare. Da nessuna parte. Avrei solo il compito di segnalarvi un libro, e questo l'ho fatto. Non ho il compito di raccontarvelo, ovviamente, perché, capite bene, vi toglierei il piacere della lettura. Né avrei il compito di dissezionarlo perché non sono un esperto. Credetemi: non lo dico per liberarmi da qualunque responsabilità o per nascondere le mie incapacità. Lo dico perché così è. Ecco: sono un segnalatore, sia pure magari in ritardo. E non fate battute: troppo facile dire sei uno di quelli che ci segnala la curva o l'incrocio pericoloso o un bel panorama dopo che li abbiamo superati. Il libro non è né un incrocio pericoloso né una curva a gomito e nemmeno un bel panorama. È la storia di un professore non molto preparato, un po' approssimativo, con qualche lacuna, parecchio patetico, un po' confuso ed insicuro e via dicendo. Ma chi non è così almeno un po'? La perfezione, lo sappiamo bene, non esiste. Anzi, la perfezione starebbe a mio parere nell'essere imperfetti. Il problema per questo professore è avere a che fare con una classe perfetta, con studentesse e studenti che ogni insegnante vorrebbe avere. Ma che non esistono, per fortuna. "Ogni professore vorrebbe avere" si dice tanto per dire, perché a onor del vero io, ad esempio, e tanti altri che ho conosciuto, avessi avuto una classe così né mi sarei divertito né mi sarebbe piaciuta. Di sicuro non l'avrei inseguita nel tentativo di farmi amare, di farmi apprezzare a tutti i costi, di farmi amici i suoi componenti. Questo no. E forse in fondo infastidisce che il protagonista porti all'eccesso certe magagne e certe debolezze, volendo essere a tutti i costi il più bravo, l'amico, il fratello, il confessore e così via. E alla fine ci stufa con questa sua costante, ridicola, patologica ricerca dell'approvazione e dell'affetto dei suoi studenti e delle sue studentesse; atteggiamento che nella realtà non potrebbe e non dovrebbe esserci, e che tutto sommato non fa una bella figura nemmeno in un romanzo.

Rino Ermini

La palestra

di Giorgio Scianna

Produzione:
Kimerateatro

Regia:
Paolo Santangelo

Interpreti:
Marco Conté,
Laura Martelli,
Mario Salvaderi,
Patrizia Ficini

Un testo curioso, interessante, quasi "un pugno nello stomaco", questa creazione di Giorgio Scianna, ben realizzata da Kimerateatro.
Una strana convocazione di tre genitori, rappresentanti di classe di un liceo, nella palestra della stessa. La preside arriva in ritardo e comunica ai tre che una ragazza, pochi giorni prima, dopo un primo "assalto" era stata riviolentata proprio là, in palestra, e che i responsabili sono i loro figlioli; i tre (due padri e una madre) difendono i loro figli, adducendo la scusa che la ragazza tempo prima era finita sul giornale, per una festa molto chiacchierata, che i loro figli sono "ancora dei bambini" (quattordicenni), ma la preside è irremovibile, vuol chiamare la polizia. La situazione degenera, finché la madre, a sua volta ex-allieva della donna, la ferisce con uno strumento della palestra. In realtà la donna è morta; dopo qualche esitazione, i tre fuggono, cancellando (?) le loro impronte.

Un testo che sfida, in quanto la questione della violenza carnale e in genere della violenza sulle donne è un delitto e una tragedia che si ripete e che spesso si scopre anche molto tempo dopo il fatto; la violenza su ragazze minorenni, poi, tra l'altro a scuola, è un capitolo ancora più grave (ma sempre nascosto/coperto/negato).
Il tutto, però, è reso in un'efficace atmosfera che a tratti raggiunge il thriller, con contorni che, ovviamente, coinvolgono anche l'etica genitoriale (difendere i propri figli o invece anche una loro coetanea e compagna di classe?), l'etica in generale, la colpa, il delitto, pur se preterintenzionale (sembra).
Il tutto in un clima teso (la convocazione è di sera, quando la scuola è chiusa, rimanendo aperta solo la palestra, raggiungibile da un'entrata laterale), con i genitori stanchi, il grave ritardo della preside (la figlia ammalata a casa), voci " da fuori" dei figli rimasti all'oscuro del motivo della convocazione, canzoni che fanno da segnale delle chiamate sui rispettivi cellulari e...
Ottima regia, notevolissima interpretazione dei quattro interpreti, scena spoglia ma essenziale (la palestra, appunto) e, nella brevità della pièce (un'ora) la densità drammaturgica realmente drammatica. Una sfida a chi guarda (con la domanda, inserita nelle note di regia, "Ma io come mi sarei comportato al posto loro?")
Molte tematiche, come si vede, che non si escludono, anzi si integrano a vicenda, completandosi, integrandosi, se si vuole, anche dialetticamente...
La compagnia in febbraio presenta un testo molto differente, quasi opposto, "Le prenom" di Delaporte e La Patellière, quasi a voler riequilibrare le cose, dopo il pugno nello stomaco, ma rimane la volontà, giusta e importante, di sfidare il pubblico, di proporgli altro rispetto al solito teatro cotto, mangiato, ampiamente digerito.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Un lupo

Nelle foreste di Camaldoli, lungo un sentiero fra i più belli e più lontani dall'orma umana, mi sono imbattuto in un lupo.
Lo vedo all'improvviso, fermo, che mi guarda.
Mi prende un colpo. La prima cosa che faccio è cercare con gli occhi un faggio che abbia rami bassi per scalarne il tronco e mettermi in sicurezza.
Ma in una faggeta tenuta a fustaia è quasi impossibile trovarne. E poi non siamo né in un cartone animato né in un racconto su Francesco d'Assisi, dove simili vie d'uscita sono normali.
Sto fermo.
Lui allora si siede sulle zampe di dietro. Si mette comodo.
Mi viene in mente l'incontro di Pinocchio col serpente. Solo che Pinocchio era di legno e non poteva essere sbranato, io no, non sono di legno.
Che faccio? Porca puttana. Mi metto a correre? Sarebbe idiota. Dove vuoi correre?
Metto giù lo zaino, con calma. Mi metto giù anch'io, accoccolato con la schiena a un grosso faggio.
Incredibile: lui si sistema ancora più comodo. Si sdraia, zampe distese davanti, testa ben eretta, occhi vividi piantati addosso a me.
E ora? Mi verrebbe la tentazione di continuare il gioco, tirar fuori dallo zaino uno dei due libri che ho dietro e mettermi a leggere, e vedere che cosa fa lui.
Mi viene da ridere dentro di me all'idea che anche lui faccia altrettanto, ma di fuori non rido. Si sa mai che si risenta e prenda l'alterazione dei tratti del volto per una provocazione.
Non mi sembra uno che cerca la rissa, però.
Fa un movimento come fanno i cuccioli che vogliono interagire con te: distende la testa fra le zampe e la muove in modo insinuante come ad invitarmi, che ne so, a rincorrerlo. Tanto cucciolo non è, viste le dimensioni. Mi verrebbe voglia di tirarmi su e mettermi a quattro zampe per vedere le sue reazioni.
Sarà un cane? Non è un cane, è un lupo. Non fare il furbo e non andare a cercare comode scappatoie. E poi un cane randagio e inselvatichito sarebbe peggio di un lupo.
Mi dico che sono pazzo, o sto per diventarlo. Che faccio qui? Tiro fuori la tenda, la pianto e mi chiudo dentro? Bella idea! Altro che tenda: sono in trappola. Porca puttana un'altra volta.
Boh, stiamo a vedere. Prima o poi si stancherà di guardarmi.
Vuoi vedere che il bastardo aspetta il branco e intanto mi tiene a bada. Mi prende il panico.
Ora lo attacco io. Tiro fuori il coltello, lo agguanto alla gola e gliela taglio. Di abbrancarlo avrei anche il coraggio, ma non di tagliargli la gola.
Mi viene quasi sonno. Guardo la foresta intorno. Nessuno. Maledetto me e la mia voglia di posti dove non trovi un cane. Buona questa. Non trovi un cane, ma trovi un lupo.
Penso a mia figlia. Ora la chiamo e le dico che ho davanti un lupo. Ma sei deficiente? Magari il cellulare nemmeno prende. E poi che fai? Ti comporti come quelli che se vedono una farfalla le fanno la foto per mandarla all'istante a parenti ed amici. Cristo, questo non è una farfalla, è un lupo.
Alla fine decido: ora gli parlo. Mi alzo lentamente e gli dico vattene via dal sentiero brutto perditempo di un coglione e lasciami passare che ho furia. Non fa una grinza. Come aver parlato al muro.
Poi, inaspettatamente, se ne va, tranquillo. Secondo me non è che abbia capito quel che gli ho detto, si è soltanto stufato.
Se ne va così: si alza, distende le gambe davanti per stirarsi, fa uno sbadiglio che è, mi pare, il pretesto per mostrare un mezzo ghigno di due belle file di denti, e si avvia trotterellando per il pendio alla mia sinistra. Lo guardo sotto mentre si allontana. È una femmina.
Io vado per la mia strada camminando più tranquillo che posso, un occhio davanti e uno di dietro.
Appena mi sarò allontanato il necessario, mi fermerò a cacare, con la seconda c aspirata, come si usa in Toscana.
Non è finita qui. Quando arrivo al paese dove ho lasciato la macchina, vado al Centro della Forestale cui fa capo la gestione di queste foreste. C'è una signora. Glielo voglio dire che ho visto un lupo. Non si sa mai, per le statistiche.
Lei ha visto un lupo? Intanto mi dica se sta bene. No, sa, a volte non si sta tanto bene e ci vengono strane idee... allucinazioni.
No, guardi, io ho visto un lupo.
Sarà stato un cane.
No, era un lupo.
Se era vicino all'Eremo, guardi che poteva essere un cane, perché sa, c'è gente che si porta il cane dietro e quando son lì all'Eremo magari lo sciolgono e il cane scappa.
(Ora io questa la mangio viva). Ascolti, per piacere. Ero distante chilometri dall'Eremo, camminavo da ore e non avevo incontrato nessuno, né persone né cani. E poi ho la pretesa di saper distinguere un cane da un lupo.
Ma lei ce l'ha un cane?
No, ho due gatti.
Ecco, vede?
Ma vede che cosa? E lei, allora, cosa ha a casa per parlarmi così a bischero, un lupo?
Alla fine ho detto dentro di me: ho capito, con questa è tempo perso. Accidenti a me e a quando son venuto in quest'ufficio. Ho salutato cordialmente e sono uscito. Dopodiché sono andato al bar, mi sono seduto, e mi son fatto portare una fetta di torta e un bicchiere di vin santo. E un caffè. Quando ho finito mi sono alzato, ho pagato e sono andato al torrente a sciacquarmi e cambiarmi d'abito. Poi, siccome l'ora cominciava ad essere quella giusta, mi sono avviato verso un ristorante.
È un ristorante dove mi fermo tre o quattro volte all'anno. Cucinano bene. Il personale è abbastanza scalcinato e indolente, di quelli che non ti stanno addosso. Insomma, il me-

glio per me che possa capitare. Distante qualche centinaio di metri dalla strada asfaltata, è immerso nel bosco, con un bel piazzale e tavoli all'aperto sotto castagni, qualche cedro, olmi, abeti e qualche faggio. L'ho tirata in lungo, perché mi piace mangiare col buio che piano piano sopraggiunge e col venticello serale che cala giù dalla foresta.

A un certo punto, ero più o meno a metà cena, arriva uno che si siede a un tavolo accanto al mio. Con tutto il posto che c'è, mi son detto, mi sa che questo ha voglia di chiacchierare. Ha un cane al guinzaglio che sembra un lupo. Dico: che cane è? Risponde che è una lupa. Ho sgranato gli occhi, ma non se n'è accorto. Prosegue: viene dalla Cecoslovacchia. Pensi che oggi ero a giro dalle parti di Poggio Brogli e a un certo punto m'è scappata; non so che cosa le sia preso. L'ho aspettata per ore e alla fine è tornata. Sono così felice che mi abbia ritrovato che ho deciso di portarla al ristorante.

Abbiamo mangiato, bevuto e chiacchierato per il resto della serata. Non ho fatto parola del mio incontro con un lupo. Anzi, con una lupa. Sia stata una lupa "vera" o quella che ha dormito tutta la sera sotto il tavolo, è questione di cui non mi importa niente.

Rino Ermini

Castel Bolognese: Convegno su "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana"

Si è svolto a Castel Bolognese, lo scorso 8 dicembre, il previsto convegno sulle organizzazioni del movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra. Vi hanno partecipato circa settanta persone, perlopiù provenienti dall'Italia Settentrionale.

Le relazioni sono risultate interessanti, particolarmente quelle dedicate alla componente cosiddetta "piattaformista", della quale è stata sottolineata l'importanza, oltrechè gli evidenti limiti. Meno approfondite sono state le esperienze della Federazione Anarchica Italiana, dei Gruppi Anarchici Federati e dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica.

Si è trattato del primo passo di un'analisi che il movimento deve portare avanti se intende continuare a contribuire alla costruzione di un mondo di liberi e uguali senza cadere negli errori del passato. Errori che, come molti hanno sottolineato, nel secondo dopoguerra avrebbero potuto essere evitati facendo tesoro dell'esperienza delle precedenti generazioni di militanti. *(red)*

(foto Stefano Bolognini 2008)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso
il Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna